

“Sfollati”

Nell'autunno del 1943, un altro frammento di ricordo è rimasto nella mia tenerissima età.

Mia madre mi portava in braccio, e andavamo a casa dei nonni materni, era una giornata un po' cupa ed era caduta una pioggerella con un poco di nevischio.

Arrivati all'abbeveratoio con la fontanella -che si trovava di fronte alla casa di Giuseppe Del Castello e in parallelo alla casa dei nonni- ci intimò l'alt un soldato tedesco con il mitra spianato. Non capii il perché, e che cosa avvenne dopo.

Altra scena che ricordo benissimo, fu di sera: era già buio, mentre mio padre, con le sue braccia alzate, mi passava in quelle di mamma, che si trovava dall'altra parte delle transenne “o staccionata”.

Ricostruendo poi i fatti accaduti, le cose avvennero così:

Le truppe tedesche avevano mandato per il paese il banditore ufficiale del comune Luciano Carnevale detto “Gildonn” con la sua “tromba speciale”, per intimare alla popolazione di sgomberare le abitazioni.

Le parole ufficiali del banditore sono riportate nel libro *Diario di una Levatrice* di Cesarina Lanzoni Trotta:

“Si avvertono i cittadini che fra poco il paese sarà distrutto, che gli uomini si debbono radunare nella piazza municipale e le donne e i bambini debbono recarsi nelle chiese e al cimitero.”

Non sono in grado di ricostruire e ricordare quei giorni e mesi. Non sarei neanche capace a descriverli, quei momenti di storia così triste per il nostro paese, nella sofferenza della popolazione.

Mi limito a raccontare quello che la mia memoria ricorda.

Per quanto riguarda la prima scena del soldato con il mitra, mia madre mi raccontava che stavamo andando insieme dai suoi, per vedere se i genitori e gli altri di famiglia erano andati già via abbandonando la casa.

Effettivamente erano andati già via ed era rimasta, di sua volontà, solo nonna Adelina per aspettare la figlia e l'unico nipotino, che ero io, essendo la piccola Lina già volata in cielo in agosto.

A quel punto volevamo tornare a casa per prendere almeno qualche indumento o qualche coperta, ma fummo impediti dalle ronde, e nulla poté mia madre portare con sé.

I nonni paterni Sebastiano e Pasqualina erano andati via insieme alla figlia Giuliana unica sorella di mio padre.

Con mamma e nonna raggiungemmo a piedi il paese vicino di Agnone, ospiti di una lontana comare, dove fummo accolti con benevolenza. Tutti i proprietari che abitavano nelle masserie dell'agro di Capracotta si prodigarono per ospitare fino all'inverosimile parenti ed amici sfollati.

Dopo qualche giorno ci raggiunse mio padre, che prima di allora era stato nascosto nelle campagne per non farsi reclutare dalle truppe tedesche. Da Agnone ci portarono a Staffoli, con un camion, e di lì fummo trasferiti a Campobasso, dove fummo individuati e schedati, per prendere il treno che doveva condurci nei campi di concentramento di Lecce.

Invece di andare con gli altri sfollati a Lecce, i miei erano venuti a conoscenza che la famiglia di nonno Michele si trovava nella zona di S. Severo, in provincia di Foggia. Giunti alla fermata di S. Severo, i miei pensarono di eludere la sorveglianza: scesero di nascosto alla stazione e non potendo uscire dalla porta principale, saltarono la staccionata. E' questo il ricordo cui ho accennato in precedenza).

Nel trambusto e l'agitazione, mia nonna non fece in tempo a uscire anche lei rimanendo sul treno che la condusse poi insieme agli altri nei campi profughi di Lecce, dove incontrò anche altri paesani con le loro famiglie.

Non so come avvenne ma dopo tre quattro giorni mia nonna ci raggiunse a Ischitella, sempre in provincia di Foggia, dove eravamo già riuniti in famiglia ed avevamo fissata la dimora in una masseria.

Ricordo successivamente che con papà e mamma abbiamo abitato per un periodo che non riesco a definire in una cameretta dell'ospedale del paese sempre a Ischitella, adibita anche per cucinare. Vicino a noi c'era un'altra famiglia, che aveva un figlio della mia stessa età; il suo nome era Leonardo, portava le bretelle del pantalone dello stesso tessuto con la martingala davanti e dietro per non farle scendere dalle spalle.

Fu in questo stesso ospedale che il giovedì sei luglio 1944 nacque mia sorella Lina, che ebbe il nome della prima sorellina scomparsa.

Papa mi raccontava che mamma piangeva sempre la piccola sorellina scomparsa. Così anche se nella desolazione della guerra, avendo perso ogni loro bene (tutto quello che avevano fu bruciato, insieme alla casa: dal corredo, al mobilio, e quant'altro si può avere in una casa di una famiglia

formatasi da pochi anni); e nel periodo così disagiato, decisero di mettere al mondo, un'altra vita, anche come segno di rinascita.

In una delle rare volte che ricordo mamma con il pancione, chiedendo come mai era così grande, mio padre mi disse che si era punta con un ago...

Dopo la nascita di Lina ci trasferimmo, ormai con la famiglia allargata, compresi i nonni, il fratello e le sorelle di mamma, a Sannicandro Gargano, sempre in zona.

Oltre ad abitare in una masseria dove lavoravano, avevamo trovato un alloggio al paese dove nel frattempo era avvenuto il battesimo di Lina con i compari Sebastiano e Concettina Ciavarelli. Forse fu grazie a loro che riuscimmo a trovare questa stanza un po' grandicella, dove, all'entrata del portone, alloggiava anche la giumenta che serviva allo zio per lavorare, quando veniva in paese. Ricordo che la giumenta non voleva mai entrare con la testa davanti perché vi erano dei gradini ripidi e sconnessi, allora la faceva entrare sempre all'indietro. In questa stanza dove alloggiavamo -che fungeva da vero e proprio appartamento, oltre ad essere cucina-"salotto"(si fa per dire), con delle tende di tessuto rimediato, appesi a delle canne o fili di ferro, che delimitavano i due letti matrimoniali: uno di mio padre con tutta la sua famigliola, e l'altro dei nonni, e le zie. In più si apriva qualche brandina per lo zio.

Zia Marietta, dopo mamma era quella che si prendeva più cura di me, essendo la più piccola; aveva dieci anni più di me, e a volte la costringevo, a farmi fare la pipì dalla finestra che affacciava dalla parte posteriore dell'entrata, dove vi era un giardino incolto con degli alberi di frutta, che non apparteneva alla nostra casa.

Di fronte alla nostra abitazione che si trovava al di sotto della strada principale, si saliva una rampa di scale di due salite di fianco alla stessa per terminare in un solo sbocco, sull'accesso della strada; vi era un bel palazzo dove alloggiavano gli americani, avevamo familiarizzato, e mi offrivano anche caramelle e cioccolatini, mamma e zia Rosa lavavano e stiravano anche i loro cambi, ed altri indumenti, sicuramente venivano remunerate in quattrini.

C'era una canzoncina che cantavamo ,oltre a "Lili Marlen"che diceva così:

Caramelle per bambini / Cioccolate per signorine / Sigarette per papà / Wasc Wasc per mamma

In fondo a questo viale, fuori dal paese vi era una chiesa con un convento di **francescani**. Il 13 giugno, festa di Sant'Antonio da Padova, dopo la santa messa distribuivano dei gigli bianchi, come quelli che ha il santo nella mano. Mia nonna con me in braccio prese parte alla zuffa per

accaparrarsene uno e donarlo a me, anche perché erano gigli benedetti. Sono sicuro che anche nella miseria che il periodo ci imponeva, essendo l'unico bambino della grande famiglia, sorella a parte che era piccolissima, godevo del pieno affetto, dell'attenzione, e della premura di tutti i componenti. Conservo anche qualche ricordo del soggiorno alla masseria di Ischitella, dove abbiamo abitato, e della campagna di S. Nicandro.

Nella prima il pensiero va alla camera da letto dove il soffitto era fatto di canne di bambù, non so spiegare il perché, probabilmente per fare da isolante perché era caldo, o per qualche altro motivo. E poi la passeggiata, che faceva tutta la famiglia per scendere al mare, dove incontravamo lungo il cammino anche alberi di aranci. Fu una grande scoperta per me, perché vedevo per la prima volta il mare e gli alberi di aranci.

Ogni tanto dovevamo fermarci per aspettare il nonno che zoppicava un poco con la gamba destra, adoperava il bastone e faceva fatica a starci dietro.

Nella masseria di S.Nicandro, alloggiavamo sempre in una grande stanza; probabilmente dalla posizione che aveva era sicuramente un magazzino per gli arnesi da lavoro, e deposito di grano e altri cereali.

Dalla parte opposta e superiore abitava il proprietario con la famiglia, e un garzone che guardava le vacche di nome Mattiuccio, (sicuramente vezzeggiativo di Matteo), il quale, dopo aver munto le mucche, ci dava il latte per la colazione, che zia Marietta andava a prendere.

Una mattina il latte non era pronto al solito orario, mia zia giovincella, si arrabbiò con Mattiuccio che poverino non aveva nessuna colpa del ritardo.

Tornammo nella nostra abitazione, ci chiudemmo con il chiavistello, quando più tardi venne Mattiuccio a portarci il latte, anche più del solito quasi a scusarsi per l'accaduto, mia zia non solo non ha aperto la porta, ma indispettita non ha voluto neanche il latte.

In quell'orario ci trovavamo solo io e lei dentro casa, perché gli altri erano tutti a lavorare nel bosco, sia uomini che donne.

Tutto il periodo dello sfollamento o di permanenza nelle Puglie l'attività svolta dalla famiglia allargata era stata sempre quella di boscaiolo o di carbonaio, il boscaiolo lavora nei boschi, tagliando la legna per qualsiasi tipo di occorrenza, come tronchi, tronchetti, legna da ardere, ecc. Carbonaio invece è chi taglia la legna, per poi farci i carboni.

Fu in uno di questi soggiorni nella masseria che arrivò da Capracotta nonno Sebastiano, con un

asinello femmina color avana grigio: fu la prima volta che ci ritrovammo dopo tanto tempo.

Non lo ricordavo più, è vero che aveva passato i sessanta, ma mi sembrava molto invecchiato forse anche per il lungo percorso che aveva fatto da Capracotta per arrivare fino a sud della provincia di Foggia, poi aveva la barba non fatta da tre giorni di cammino, ed in più era anche dimagrito.

Lui era venuto per dire al figlio e tutta la famigliola, di rientrare a Capracotta perché le cose si erano calmate e stabilizzate, così da poter insieme ricostruire la casa ormai distrutta.

In una di queste sue giornate di permanenza nella masseria dove abitavamo, una sera i famigliari andarono tutti a S. Nicandro, lasciando me con nonno Sebastiano soli; forse c'era qualche festività religiosa, oppure la ragione più veritiera era che in "casa" non vi era il posto anche per l'asinella, essendoci già la giumenta: in effetti, nonno Sebastiano abitava nella nostra grande stanza della masseria dove in un angolo conviveva l'asinello con la giumenta. In queste zone gli animali da lavoro si tenevano dentro casa, non si lasciavano mai soli, per paura dei ladri, sul posto si diceva "mariuoli". Quindi, non potendo portare l'asinella per mancanza di spazio, rimanendo il nonno, lasciarono anche me per fargli compagnia.

Appena mi accorsi che erano andati tutti via, cominciai a mettere in croce il nonno, che dovevamo andare anche noi al paese, ci volle tutta la santa pazienza di un nonno.

per tenermi buono, mi fece prima cenare, dicendomi che saremmo partiti subito dopo e che ci saremmo portati una "parrocca", per dargliele a tutti di santa ragione; ma soprattutto la prima "parrocata" doveva essere per mia madre, perché lei era stata l'artefice principale di avermi lasciato senza neanche dirmelo.

Sempre durante la cena a lume "di candele", o lume a petrolio, il nonno cercava di ingannarmi l'attesa dicendomi che l'asinello era stanco per condurci, ad un certo punto si avvicinò alla bestia e fece finta di parlargli all'orecchi. E' tornò da me e mi raccontò che era troppo buio e molto stanca e non se la sentiva di trasportarci.

Alla fine con la sua pazienza mi convinse e andammo a dormire.

Quando il mattino seguente tornarono, non ricordo in quanti, alla masseria ero ancora arrabbiato con tutti, la mamma non era ritornata, io non ero dispiaciuto di non vederla ma perché non potevo dargli la "parrocata" tanta promessa.